

Il dibattito politico nella sinistra negli anni '60

di Riccardo Barbero

Negli anni '60 la sinistra vive un periodo di forte trasformazione e di differenziazione interna rispetto al decennio precedente nel quale la polarizzazione tra i due blocchi americano e sovietico imponeva una sorta di centralità dell'Unione sovietica e del PCUS dentro la sinistra internazionale.

Anche all'interno della stessa URSS, dopo la morte di Stalin (1953) e la svolta del XX congresso (1956), inizia un periodo di confronto, dentro gli organismi dirigenti del PCUS, più aperto che nel passato: la stessa defenestrazione di Kruscev (ottobre 1964) ad opera di Breznev, Podgornyj, Kosyghin e Suslov avviene esplicitamente alla riunione del Presidium. E Kruscev, ormai logorato dalla "ritirata" nella crisi cubana con gli USA e dal suo atteggiamento ondivago tra democratizzazione e restaurazione all'interno della società sovietica, accetta di dimettersi affermando: «Ho ottenuto la cosa più importante. Le nostre relazioni e lo stile di direzione sono cambiati radicalmente. Chi avrebbe potuto sognare di dire a Stalin che non andava più bene e si doveva ritirare? Non sarebbe rimasto nulla di lui. Oggi tutto è diverso. La paura è scomparsa. [...] Questo è il mio contributo. Non combatterò».

A fronte di questo indebolimento della leadership sovietica, nel movimento comunista internazionale si manifestano sempre più apertamente conflitti e contraddizioni: nel partito comunista cinese si sviluppa un'aperta e radicale lotta politica tra Mao Tsetung, da un lato, e Liu Shao Chi e Teng Hsiao Ping, dall'altro. Nello stesso tempo il PCC accentua le distanze dal PCUS e avvia una polemica, che strumentalmente prende di mira Togliatti e la sua via nazionale al socialismo (dicembre 1962), per criticare la politica di coesistenza pacifica promossa dall'URSS.

Anche Cuba castrista si muove verso i paesi del sud America in modo autonomo rispetto all'URSS, elaborando una propria teoria fochista; scrive Ernesto Guevara (1963): «Riteniamo che la rivoluzione cubana abbia portato tre contributi fondamentali alla meccanica dei movimenti rivoluzionari americani: 1) le forze popolari possono vincere una guerra contro l'esercito; 2) non sempre si deve aspettare che si producano tutte le condizioni favorevoli alla rivoluzione; il focolaio insurrezionale può crearle; 3) nell'America sottosviluppata, il terreno della lotta armata deve essere fondamentalemente la campagna».

Dopo la rivoluzione cubana, anche la guerra in Vietnam mette in pericolo l'equilibrio tra i due blocchi che stava alla base della proposta di coesistenza pacifica avviata dall'URSS di Kruscev: dal 1961 con la presidenza Kennedy si intensifica la presenza militare americana nel sud est asiatico e anche con la successiva presidenza Johnson (1963) il gruppo di esperti vicini a Kennedy continua a gestire la politica estera e militare americana, accentuando il coinvolgimento militare in Vietnam.

Nell'aprile 1967 Guevara lancia la parola d'ordine «Crear dos, tres... muchos Vietnam, es la consigna»: nell'ottobre di quello stesso anno viene ucciso durante un tentativo di organizzare la guerriglia in Bolivia.

In Europa all'interno dei paesi cosiddetti socialisti cresce l'influenza della Lega dei comunisti jugoslavi anche grazie al disgelo con l'URSS dopo il XX congresso: l'esperienza jugoslava dell'autogestione, dei consigli operai, del decentramento e del superamento della pianificazione centralizzata apre contraddizioni nella gestione di quei paesi (Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia) che, oltre la cortina di ferro, avevano già espresso negli anni '50 prime tendenze centrifughe rispetto all'Unione Sovietica.

In Europa occidentale la crisi di egemonia sovietica si riflette sia in una relativa emarginazione dei partiti comunisti italiano e francese dal quadro politico, sia in una più netta esplicitazione delle posizioni neosocialdemocratiche: il Labour party vince le elezioni nel '64 e Harold Wilson diventa primo ministro con un programma di politica dei redditi concordato/imposto alle Trade Unions; in UK in alcune fabbriche si svolgono lotte spontanee gestite dagli shop steward in autonomia rispetto

ai sindacati; in Germania nel novembre '59 al congresso di BadGodesberg la SPD abbandona ufficialmente il marxismo; dal '66 al '69 il partito socialdemocratico tedesco partecipa alla grande coalizione con la CDU e dal '69 va al governo con Willy Brandt; in Francia alle presidenziali del 1965 Mitterand sfida il generale De Gaulle ottenendo il 45% con uno schieramento composito di varie sinistre socialiste e democratiche senza il PCF.

In Italia: nel PSI dopo il XXXII Congresso di Venezia (1957) che aveva visto una situazione di equilibrio tra gli autonomisti di Nenni e la sinistra interna, con i congressi successivi (a partire dal XXXIII di Napoli 1959), prevale la corrente autonomista che nel XXXIV congresso di Milano del 1961 propone l'apertura alla DC (primo centro sinistra di Fanfani nel 1962 con l'astensione del PSI); nel 1963 (XXXV congresso di Roma) vince ancora la corrente autonomista di Nenni con l'appoggio della sinistra di Lombardi e prende avvio il centrosinistra organico (DC-PSI e altri partiti minori) con la presidenza Moro; nel 1964 avviene la scissione di parte della sinistra interna che dà vita allo PSIUP e nel 1966 si forma il PSU con l'unificazione PSI-PSDI; la Confindustria propone la politica dei redditi nel periodo della cosiddetta congiuntura economica .

Nel PCI col X congresso (dicembre '62) si apre la polemica col PCC in appoggio alla posizione sovietica (nel dicembre 1962 sul RenminRibao compare il testo «Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi») e si afferma la via nazionale al socialismo (ribadita nel memoriale di Yalta, scritto da Togliatti subito prima della morte avvenuta nell'agosto '64); nel '66 l'XI congresso vede il confronto tra la destra amendoliana e la sinistra ingraiana a proposito della scelta di privilegiare il rapporto politico con il centrosinistra DC-PSI oppure con le masse cattoliche; prevale la posizione amendoliana con l'appoggio del segretario Longo.

Così Pietro Ingrao ricorda quella discussione: «Intervenni verso la fine della mattinata: c'era un silenzio assoluto nella sala. [...] Alla fine del mio discorso direi che tutta quella massa di compagni scattò in piedi nell'applauso: e furono per me minuti indimenticabili. Nella tribuna della presidenza invece tutti i presenti rimasero assolutamente immoti sulla loro sedia. [...] Nella commissione politica mi attendeva la tempesta. La riunione si aprì con un attacco aspro di Franco Calamandrei che non mi aspettavo. Poi seguirono a valanga gli altri, quasi tutti per condannare». E cita tra gli altri Pajetta, Alicata, Enrico Berlinguer. Aggiunge: «Ci furono anche dei silenzi che mi dispiacquero» e cita Bruno Trentin.

Nel VI congresso della CGIL (marzo-aprile 65) c'è lo scontro tra la componente socialista, da un lato, e quella che fa riferimento a PCI-PSIUP, dall'altro, sulla programmazione economica e la politica dei redditi.

Non c'è omogeneità tuttavia neanche all'interno dello stesso PCI ben da prima della contrapposizione tra Amendola e Ingrao: il partito prende talvolta le distanze dall'azione della CGIL e si crea una dialettica vivace tra i comunisti del sindacato e quelli del partito che sono presenti nelle istituzioni. A questo proposito può essere utile (e divertente) citare una parte dell'intervento di Emilio Pugno segretario torinese della FIOM al decimo congresso provinciale del PCI (gennaio 1960).

Dice Pugno: «Chi parla unicamente di accerchiamento del monopolio, di accerchiare il nemico al di fuori della fabbrica... e spera che questo accerchiamento sia quello che sostituisce il rapporto di forza che è decisivo nell'interno della fabbrica, sbaglia profondamente. Eppure ... si dice ancora che la soluzione della FIAT può venire (per alcuni) in un modo determinante dal di fuori della fabbrica». E aggiunge polemicamente: «Certo abbiamo posti e paesi, non vorrei essere frainteso, dove l'accerchiamento del monopolio è una cosa che esiste di fatto. Alla Weber di Bologna abbiamo una città che accerchia una fabbrica che fa parte del complesso FIAT. [...] Durante gli scioperi della lotta contrattuale, se non vado errato, abbiamo avuto al di fuori della Weber di Bologna più operai, cittadini di questa regione che facevano il picchetto, che non quelli che dovevano entrare a lavorare, eppure sono andati a lavorare quasi tutti».

Gli anni '60 sono, infatti, anche quelli dove inizia a formarsi la fascia delle regioni rosse in centro Italia e a costruirsi una classe di amministratori comunali e provinciali di sinistra: le elezioni parlamentari del '58 vedono un PCI stabile (22,7%) con una forte presenza in Emilia e in parte della To-

scana; cinque anni dopo alle elezioni parlamentari del '63 il PCI sale al 25% e concentra la sua presenza in Emilia, in Umbria e in una parte crescente della Toscana; nelle elezioni politiche del maggio '68 sale ancora al 26,9% completando la sua presenza maggioritaria in tutte e tre le regioni. Vale notare come, in quelle tre elezioni successive, la partecipazione dei votanti si assesti sul 93-94%.

Questo dibattito tra le forze politiche e sindacali della sinistra e dentro ciascuna di esse, si colloca all'interno di una profonda trasformazione del paese: dal 1958 al 1963 circa un milione di lavoratori emigra dal sud per trovare occupazione nelle fabbriche del nord; di conseguenza le città industriali del settentrione aumentano rapidamente di popolazione. Torino, ad esempio, passa dai 700 mila abitanti del 1951 ai 1,1 milioni del 1967 con un aumento di quasi il 60% di cittadini.

Negli anni '50 e '60 la speculazione edilizia e la cementificazione selvaggia dilagano su tutto il territorio nazionale: non casualmente ogni tentativo di riforma urbanistica, come quella proposta nel 1962 da Fiorentino Sullo, sinistra democristiana, viene respinta come una sorta di «nazionalizzazione della casa». L'indice di produzione industriale passa da 115 nel 1958 a 220 nel 1962 (+ 91%) mentre la struttura del mercato del lavoro cambia radicalmente: nel 1961 gli occupati nell'industria sono circa 8 milioni (rispetto ai 5,7 del 1951) mentre quelli in agricoltura scendono a 5,4 milioni (rispetto ai 7,7 del 1951). Il settore terziario è sostanzialmente commerciale ed è caratterizzato da una polverizzazione degli esercizi: le aziende commerciali con meno di due addetti sono infatti nel 1963 l'82%.

Nel 1963 e nell'anno seguente, tuttavia, si determina la crisi congiunturale che frena i progetti riformistici del centrosinistra e del PSI in particolare.

I primi anni '60 si caratterizzano per un aumento dei salari, che nel 1962, in particolare, a seguito di numerose vertenze sindacali nei principali gruppi industriali crescono più della produzione. La reazione degli industriali a queste conquiste operaie si esprime nel tentativo di recuperare, attraverso un aumento generalizzato dei prezzi, quanto hanno perso con le lotte salariali. I prezzi, sino ad allora abbastanza stabili con crescita regolare del 3-4% l'anno, aumentano, infatti, più velocemente negli anni '61-'62. Ma, se a livello nazionale questo "gioco al rialzo" è praticabile, in campo internazionale non lo è, perché uno dei motivi della forte crescita delle esportazioni dei prodotti italiani è stato quello dei bassi costi. Così il padronato si trova stretto tra due vincoli: la necessità di dover alzare i prezzi per bilanciare gli incrementi salariali e quella di contenere i costi dei prodotti per mantenere la competitività sul mercato internazionale. In questa situazione si determina, perciò, un aumento del passivo della bilancia commerciale, sino ad allora in equilibrio, e la stretta creditizia appare come l'unica via di uscita praticabile. La depressione viene innescata dalle autorità monetarie (governatore della Banca d'Italia Guido Carli) per bloccare l'aumento dei salari, ripristinare un livello più elevato dei profitti e per arrestare l'espansione della produzione; tuttavia essa genera anche una violenta caduta degli investimenti, seguita da un crollo dell'occupazione e una caduta della domanda di beni di consumo. Dopo dodici anni di crescita ininterrotta l'economia italiana entra in una crisi congiunturale. La politica dei redditi proposta dalla Confindustria e sostenuta dalla Banca d'Italia consiste nel considerare i salari come variabile dipendente della produttività: la sinistra (PCI, PSIUP e CGIL) rimprovera al PSI e agli altri sindacati confederali di soggiacere a questa politica voluta dal padronato.

Ma l'aspetto che più induce un confronto politico all'interno della sinistra è la modifica dell'organizzazione della produzione e del lavoro nelle grandi industrie private e pubbliche. A fianco del dibattito nei e tra i partiti si sviluppa un confronto sull'analisi di classe che trae spunto sia dal confronto interno alla sinistra italiana (Le 7 tesi sul controllo operaio di Panzieri e Libertini 1957-59; poi i *Quaderni Rossi* del 1961-64), sia da analisi innovative a livello internazionale, in particolare sulla cosiddetta "integrazione della classe operaia" e sul ruolo delle burocrazie sindacali.

Il punto di vista di Serge Mallet, come scrive egli stesso, «è quello di un militante del movimento operaio, e più esattamente del movimento sindacale, che cerca di approfondire le condizioni ogget-

tive in cui questo movimento si colloca». Secondo il sociologo francese il ruolo produttivo rimane (marxisticamente) quello che definisce l'appartenenza di classe ed è quindi all'interno di esso che va verificata la cosiddetta integrazione. Mallet conduce a questo proposito un lavoro d'inchiesta in tre fabbriche tecnologicamente molto avanzate: la Compagnie des machines Bull (macchine elettroniche da calcolo), la raffineria Caltex di Ambès e la Thomson-Houston di Bagneaux (elettronica-militare). In queste aziende «la formazione di una manodopera altamente qualificata, che possiede insieme una conoscenza tecnologica approfondita e una possibilità di rapido adattamento alle tecniche più specializzate dell'azienda, diventa la necessaria garanzia della migliore utilizzazione possibile del materiale investito», il cui ammortamento accelerato diventa l'elemento decisivo per la realizzazione del massimo profitto.

È, dunque, all'interno di questo processo di innovazione tecnologica che si pone la questione dell'integrazione della classe operaia; essa, secondo Mallet, si articolerebbe su tre livelli. A livello salariale poiché nell'azienda il salario individuale «è ormai nient'altro che la ripartizione individuale di una massa salariale totale, calcolata non sulla valutazione di un qualsiasi rendimento individuale, ma esclusivamente sulla valutazione del posto di lavoro cui l'operaio è assegnato» ed è quindi interamente determinato dalla situazione economica dell'azienda; a livello della competenza professionale perché questa si forma lavorando in azienda (e non è data a monte) e perché essa solo parzialmente può essere trasferita in un'altra azienda; infine a livello della sicurezza dell'impiego che determina il prevalere, tra i temi sindacali, della carriera e della pensione. Per Mallet l'integrazione della classe operaia ha, dunque, il suo fondamento oggettivo nelle modificazioni del processo produttivo; essa si esplicita, però, non tanto nella rinuncia alla lotta sindacale o nell'adesione all'*american dream*, quanto piuttosto in un nuovo comportamento sindacale volto a esercitare un controllo sulla correttezza della gestione economica dell'impresa.

Sono gli stessi temi che in un'ottica più politica che sindacale affrontano Panzieri e Libertini nelle loro tesi sul controllo operaio: infatti, all'interno del confronto tra la sinistra socialista e il PCI, la proposta del controllo operaio si pone come critica esplicita a una concezione esclusivamente parlamentaristica della transizione al socialismo, anche se la critica stessa si fonda soprattutto sull'analisi delle mutate condizioni di lavoro all'interno delle grandi fabbriche tecnologicamente avanzate.

Gli autori delle tesi scrivono: «Oggi la rivendicazione del controllo dei lavoratori (operai e tecnici) ... si collega a una serie di condizioni nuove che rendono questa rivendicazione fortemente attuale. [...] La prima di queste condizioni è costituita dallo sviluppo della fabbrica moderna. Su questo terreno nasce la pratica e l'ideologia del monopolio contemporaneo (relazioni umane, organizzazione scientifica del lavoro, ecc.) che mirano ad asservire in modo integrale – anima e corpo – il lavoratore al suo padrone. [...] L'unico modo di rompere questo processo di assoggettamento totale della persona del lavoratore è, da parte del lavoratore stesso, quello di prendere innanzitutto coscienza della situazione quale essa è nei suoi termini aziendali-produttivi e di contrapporre alla 'democrazia aziendale' di marca padronale e alla mistificazione delle "relazioni umane" la rivendicazione di un ruolo consapevole del lavoratore nel complesso aziendale: la rivendicazione della democrazia operaia».

Secondo Panzieri e Libertini, il controllo non può esaurirsi nell'ambito delle singole aziende, ma deve estendersi su tutto il settore: «Concepire il controllo dei lavoratori come qualcosa che vada ristretto a una singola azienda non vuol dire solo "limitare" la rivendicazione del controllo, ma svuotarla del suo reale significato e farla degenerare sul piano corporativo». E aggiungono: «Ciò significa che la classe operaia deve passare dalla rivendicazione salariale e di occupazione (che rimane un momento fondamentale) a una integrale contrattazione aziendale e a una rivendicazione di controllo sulla gestione».

Il confronto, tuttavia, tra queste tesi della sinistra socialista (sconfitta, come si è detto, nei congressi del PSI a cavallo degli anni '60) e il PCI non dà esiti positivi. A a nome del partito Luciano Barca esprime così la distanza tra le due posizioni: «Ed è per questo che al centro di tutto, all'avanguardia

di tutto non si possono porre gli istituti di controllo operaio, ma si deve collocare il partito grazie al quale soltanto la classe operaia può divenire soggetto attivo di un generale rinnovamento strutturale e sovrastrutturale, grazie al quale la classe operaia passa dalla spontaneità della lotta di classe alla coscienza socialista». E, dopo questo esercizio di leninismo scolastico, aggiunge: «La linea della classe operaia non può partire dal controllo operaio, non può scaturire solo dai problemi economici e produttivi dell'azienda. [...] Essa può scaturire solo da una visione generale, organica quale solo il partito, un partito della classe operaia legato a tutti gli aspetti della vita nazionale, può elaborare, può esprimere. Il controllo operaio da solo non è né sufficiente garanzia contro involuzioni di tipo corporativo [...] né base sufficiente per una politica di ampie alleanze».

Dall'altro lato così Panzieri stronca le posizioni di Silvio Leonardi, esponente della componente più moderata del PCI, nel primo numero dei *Quaderni Rossi* (1961): «La sostanza dei processi di integrazione viene accettata, riconoscendo in essi un'intrinseca necessità, che scaturirebbe fatalmente dal carattere della produzione "moderna". La stessa organizzazione "funzionale" della produzione viene vista in questo quadro soltanto nella sua forma tecnologica "sublimata". [...] Non si sospetta neppure che il capitalismo possa servirsi delle nuove "basi tecniche" offerte dal passaggio dagli stadi precedenti a quello di meccanizzazione spinta (e all'automazione) per perpetuare e consolidare la struttura autoritaria dell'organizzazione della fabbrica»

All'interno della CGIL, invece, le questioni sollevate dalle tesi sul controllo operaio sembrano avere un'eco positiva anche e soprattutto dentro la componente comunista del sindacato, in particolare là dove, come alla FIAT di Torino, essa si deve confrontare con l'innovazione tecnologica coniugata a un forte autoritarismo e col contemporaneo cambiamento della composizione della classe operaia.

Il dibattito in CGIL è iniziato fin dal 1955 a seguito della sconfitta alle elezioni della Commissione interna in FIAT; in quell'occasione nel dibattito al direttivo del sindacato Di Vittorio afferma: «La realtà è che non abbiamo fatto un esame approfondito dei mutamenti avvenuti nelle aziende, per quanto riguarda i diversi aspetti della vita produttiva, della organizzazione tecnica, della struttura dei salari. Abbiamo cioè peccato di genericità e di schematicismo, abbiamo applicato formule e linee inadeguate e abbiamo insistito anche quando la realtà particolare della fabbrica ha assunto forme nuove e nuovi sono divenuti i metodi e le armi, che il nemico ha incominciato ad adoperare contro di noi»

Fin dal IV congresso (1956) e poi più esplicitamente nel V congresso (1960) la CGIL cerca di costruire nuove linee rivendicative e organizzative. «Le premesse e le sollecitazioni per una "svolta" nella impostazione della politica sindacale della CGIL – come scrive Franco Momigliano – sono maturate dal 1955 al 1958 proprio nelle grandi industrie del triangolo industriale. E ciò è avvenuto sotto la spinta dei problemi nuovi proposti in modo particolare nelle grandi industrie alla classe operaia torinese, la quale, sotto questo aspetto, ha continuato a svolgere la tradizionale funzione anticipatrice delle tendenze generali relative ai problemi della classe operaia nazionale».

In questo contesto sono anche le forme organizzative del sindacato nella fabbrica ad essere sottoposte a critica. Secondo Antonio Tatò, ad esempio, commissione interna e manager «sia pure stando sui punti di partenza radicalmente antitetici [...] sono ugualmente condizionati e determinati da una comune ipotesi di fondo, implicita nella C.I., esplicita nei manager: la sopravvivenza e l'esistenza dell'azienda, con le sue norme tecniche, con i suoi criteri di efficienza, con i suoi fini produttivi da raggiungere, con lo sviluppo che deve incessantemente perseguire». Si può cogliere in queste considerazioni di Tatò anche l'eco dell'analisi critica che Wright Mills ha sviluppato negli Stati Uniti sulla deriva burocratica degli apparati sindacali.

La situazione dell'industria americana di quegli anni è indubbiamente il modello di riferimento anche per quella europea: va, però, notato come negli USA, grazie agli esponenti della scuola di Francoforte là emigrati, già allora fosse presente anche una visione pessimistica sul rapporto tra innovazione tecnologica e occupazione. Scrive, ad esempio Friedrich Pollock: «Uno dei motivi principali dell'introduzione dell'automazione è, per generale ammissione, la sua maggiore produttività, e cioè

un risparmio netto di salari e stipendi. [...] Sono proprio le nuove fabbriche a presentare una produttività rapidamente crescente. [...] Esse perciò possono assorbire solo una percentuale progressivamente minore dei lavoratori “liberati”».

In Italia, invece, in quegli anni la causa prima della disoccupazione è (e tuttora continua in parte ad essere) determinata dall'esistenza di ampi settori economici e territoriali caratterizzati da una relativa arretratezza.

L'alternativa alla Commissione Interna è, per la CGIL dell'inizio degli anni '60, l'entrata in fabbrica del sindacato e cioè la costituzione delle Sezioni Sindacali Aziendali (qualcosa di affine forse all'attuale RSA): questa proposta, però, non decolla per l'opposizione padronale e per i dubbi delle altre confederazioni (in particolare la CISL).

Un'altra conseguenza dell'innovazione, nei cicli produttivi delle fabbriche più avanzate tecnologicamente, è data dalla crisi del sistema delle qualifiche.

Nelle grandi aziende, infatti, aumentano in maniera massiccia i posti di lavoro che non richiedono conoscenze tecniche specifiche ed esperienza professionale. Questo non vuol dire tuttavia che non siano richieste altre caratteristiche particolari per le prestazioni dell'operaio semiqualficato, quello che opera sulle lavorazioni a linea. Infatti, secondo Sergio Garavini, «nelle mansioni parcellari si sfruttano attitudini primarie, cioè non acquisibili, quali la resistenza psichica, la prontezza dei riflessi, la capacità di coordinamento psicomotorio (destrezza ed abilità manuale); ma all'agilità manuale si unisce spesso la richiesta di un'agilità mentale che si traduce nella responsabilità, nella capacità di orientarsi e di inserirsi facilmente nell'organizzazione aziendale».

Quella delle qualifiche non è, però, solo una questione strettamente sindacale: essa è infatti anche un segnale di mutamento nella composizione della classe operaia. L'operaio al quale storicamente si è riferito fino a tutti gli anni '50 il movimento operaio italiano è simile al mitico Tenivella della FIAT Aeritalia, che ha fatto da istruttore a Emilio Pugno. Così viene ricordato da Pugno: «Era un operaio altamente specializzato che mi ha spiegato che non bisognava assolutamente guardare le tabelle. Per esempio, le tabelle per il calcolo degli ingranaggi, per l'inclinazione da dare se si dovevano fare degli ingranaggi elicoidali. [...] E lui mi spiegava che queste cose non bisognava guardarle sulle tabelle, che bisognava costruirsele. [...] Pensa se ti capita di dover lavorare senza tabelle. Non puoi dipendere da loro. Bisogna nella vita essere sempre autonomi». Tenivella era un vero capo in officina e poteva permettersi di sbottere apertamente il responsabile del sindacato fascista del reparto: ogni volta che questo passava vicino alla macchina alla quale lavorava, Tenivella «invariabilmente fermava tutto, alzava la testa e diceva: “Va a quel paese tu e quell'altro che tu sai”». Per la generazione che entrava in fabbrica in quegli anni e che avrebbe costituito la componente rilevante della lotta antifascista prima e poi della costruzione dell'organizzazione sindacale e politica in fabbrica nel dopoguerra, le figure degli operai specializzati, ai quali venivano affiancati gli allievi, erano per questi ultimi il riferimento pedagogico e politico fondamentale per ricostruire l'orgoglio e la coscienza di classe.

Invece la dequalificazione del lavoro operaio che Pollock sintetizzava nella frase «*automation will not up grade people; it will only up grade jobs*» è evidente nell'organizzazione del lavoro su linee di montaggio. Ma, comprensibilmente, nella CGIL e nel PCI si cerca di mantenere i vecchi riferimenti; scrive ad esempio Tatò: «Nel periodo in cui viene messa ai margini la vecchia qualifica professionale, si vengono anche preparando le condizioni per il sorgere di una nuova, diversa, superiore riqualificazione della manodopera».

Come dire: la professionalità non muore, muta e si trasforma e quindi la classe operaia orgogliosa del suo ruolo produttivo rimane il riferimento centrale del progetto politico della sinistra di classe.

Solo all'inizio degli anni '70 nella CGIL si incomincia a riflettere più approfonditamente sui mutamenti della professionalità operaia e sulla composizione di classe. Sergio Garavini imputa allo sviluppo economico squilibrato del paese il fatto che «la formazione di una classe operaia moderna, con i suoi aggregati di impiegati e di tecnici, sia avvenuta in parte decisiva in Italia solo recentemente ed anche in una commistione ancora molto generale tra condizioni ‘moderne’ di lavoro e

condizioni di lavoro “tradizionali”». E riconosce che il sindacato ha impostato il problema delle qualifiche sulla base della «valorizzazione del mestiere tradizionale di una minoranza di lavoratori», mentre «l'elemento di omogeneità che pare risultare sempre più presente nella composizione reale della forza-lavoro in un'economia capitalistica moderna è il carattere non specializzato della forza lavoro richiesta».

La non specializzazione, tuttavia, secondo Garavini, non significa mancanza di ogni altra qualità: anzi egli individua nel lavoro comune, definito centrale, una nuova caratteristica: si tratta dell'adattabilità, intesa come «elevata capacità di adattamento a mansioni molteplici e rapidamente mutevoli». Garavini riconosce che questa nuova qualità non possa essere ricondotta all'«apparenza di mestiere» e si stacca dalle posizioni tradizionalmente assunte dalla CGIL negli anni '60, ma questa riflessione sindacale non si trasmette alla sinistra politica e trova invece un terreno di confronto fertile con la componente metalmeccanica della CISL.

Secondo Cella e Manghi, ad esempio, «la differenziazione delle ricompense crea una gerarchia tra i lavoratori dipendenti. La sua funzione storica risiede proprio qui, poiché l'egualitarismo nel sistema produttivo rimetterebbe immediatamente in discussione le altre, e quantitativamente più profonde, differenze nell'intero sistema sociale». Essi affermano, tuttavia, «che ogni sistema di qualifiche non è mai semplicemente imposto, ma porta il marchio del movimento operaio. Nella misura in cui sta in piedi esprime un patto storico tra classi dominanti e lavoratori dipendenti». Questo fatto, secondo gli autori, si è espresso in «una serie di compromessi storici tra principi egualitari e difesa dei privilegi acquisiti» ed è entrato in crisi quando la dequalificazione del lavoro operaio e impiegatizio ha distrutto «la logica del mestiere».

Questo convergere da punti di vista diversi verso una visione più egualitaria della remunerazione del lavoro costituisce la base dell'unità d'azione dei sindacati, metalmeccanici in primo luogo, per buona parte degli anni '70. I giovani operai delle linee di montaggio sono, dunque, i nuovi protagonisti centrali delle lotte operaie a partire dal biennio '68-'69: essi innervano e trasformano il sindacato, lo rendono più democratico e meno verticista, ma molto meno, invece, influenzano i partiti della sinistra storica. Ecco come Ingrao descrive questa diversità utilizzando la metafora dei cortei: «I cortei di metalmeccanici erano più secchi, più imperiosi di quelli di partito che io avevo praticato nella mia militanza. I cortei del partito comunista sembravano più lenti: di grande orgoglio, ma come più prudenti, con la continua preoccupazione di farsi capire; i comizi erano tutti segnati da un lungo ragionamento, sempre assolutamente pedagogici, e ricorrevano perciò anche all'ironia, alla battuta, all'arte oratoria. Quei capi sindacali, invece, li ascoltavo sempre con una certa sorpresa: tutti affidati all'invettiva, alla catena delle parole d'ordine, all'elenco delle rivendicazioni: come a figgerle in mente. In fondo comizi molto spogli e abbastanza uguali. Pareva che nessuno avesse tempo da perdere». E poco più avanti rivela il livello del dibattito interno al PCI sul significato e le modalità delle nuove lotte e soprattutto sul ruolo delle assemblee operaie: «Nella primavera del '70 – quando già l'autunno caldo si era concluso con una vittoria – ci fu un seminario a Frattocchie in cui il vertice del PCI affrontò quella questione bruciante. E subito emerse il dissenso. Giorgio Amendola fu fieramente contro. Egli aveva in mente una politica duramente guidata dall'alto; e gli sembrava inammissibile che “non iscritti” potessero assumere decisioni che spettavano ai soggetti politici riconosciuti [...]. Ma non fu solo Amendola. Quasi tutto il gruppo dirigente comunista fu contro l'assemblearismo: anche Berlinguer».

Alla fine degli anni '60, però, compare sulla scena sociale e politica un nuovo soggetto assolutamente inaspettato: sono gli studenti, una categoria sociale transitoria, ma storicamente connotata in senso borghese e tradizionalmente collocata a destra nella storia italiana.

A febbraio del '67 c'è l'occupazione dell'Università di Pisa in occasione di un incontro nazionale dei rettori delle università italiane presso la Scuola Normale e la stesura delle cosiddette tesi della Sapienza. Così ne parla Enrico Deaglio: «Gli studenti propongono l'istituzione di dipartimenti fondati sui principi della interdisciplinarietà e una gestione democratica e paritetica della vita accademica. Il documento è di ispirazione marxista. Vi si dice che all'interno di società capitaliste gli stu-

denti costituiscono “forza lavoro in fase di formazione” e quindi si devono dotare di strutture rappresentative analoghe ai sindacati dei lavoratori».

Quello di Pisa sembra un episodio isolato, ma poco dopo, a marzo di quello stesso anno, la facoltà di sociologia di Trento viene occupata e successivamente sgombrata dalla polizia. A novembre inizia la lotta all’Università cattolica di Milano e subito dopo si avvia l’occupazione di Palazzo Campana a Torino. Ecco i ricordi di Pietro Ingrao: «Ricordo la mia sorpresa quando nel cuore dell’autunno del ’67, dall’estremo nord dell’Italia venne la notizia dello scoccare di quel moto. [...] Quando ci giunse la notizia di un’insorgenza che ragionava sull’apprendere, io ebbi come un moto di stupore, di incredulità. Né mi sembra che dalla sponda del PCI afferrammo subito la portata dell’evento».

Ma chi sono questi studenti? Innanzitutto, sono tanti: 6 milioni nella fascia d’età tra i 15 e 20 anni, cioè l’11,3% della popolazione totale (53 milioni); nel 2019 questa fascia si è dimezzata, mentre la popolazione totale supera di poco i 60 milioni. Gli iscritti all’università nel ’67 sono 400 mila (prevalentemente maschi), cioè il doppio degli iscritti degli anni immediatamente successivi alla guerra; ora nel 2019 gli studenti universitari sono 1,7 milioni (55% femmine). Scrive Ingrao: «Quella vera e propria ondata di giovani che invadeva le scuole e proveniva ormai non solo dai ceti medi ma anche da famiglie di classe operaia. E l’università era come la porta schiusa su una stanza nuda che non dava alcuna accoglienza»

Gli argomenti dei contro corsi che gli studenti organizzano nelle facoltà occupate non sono ispirati al marxismo tradizionale, ma vertono principalmente sulla lotta all’autoritarismo e alla repressione sociale e sessuale; si rifanno più a testi come quelli di Marcuse che ai classici del movimento operaio e tuttavia traggono ispirazione dalle lotte del cosiddetto terzo mondo (Vietnam e America latina).

La risposta da parte del ceto accademico e dello Stato è puramente repressiva e violenta, nonostante il fatto che il movimento studentesco nelle sue lotte adotti inizialmente solo tecniche di resistenza passiva.

Nell’arco di poco più di un anno il movimento degli studenti si avvicina quindi alle porte delle grandi fabbriche e cerca un rapporto con le lotte dei giovani operai. Così il biennio ’68-69 porta alla ribalta della lotta politica e sociale una nuova generazione che partecipa massicciamente alle lotte e alle mobilitazioni senza avere un rapporto organico con le organizzazioni politiche e sindacali della sinistra storica.

In conclusione, si può forse dire che il dibattito politico a sinistra negli anni ’60 – sia a livello internazionale, sia a livello nazionale – si concentri attorno alle questioni “vere” (lo sviluppo di contraddizioni nuove rispetto a quelle storiche dell’anteguerra e del primo dopoguerra, sia per l’analisi del capitalismo che per quella di classe), ma non riesca a “centrarle” appieno. Quando il movimento esplose (1968-69) con nuove soggettività politiche e sociali (il movimento degli studenti e quello dei giovani operai), partiti e sindacati in Europa sono andati altrove (i socialdemocratici al governo ad attuare la politica dei redditi e a gestire lo Stato sociale; i comunisti sulle vie nazionali al socialismo; i sindacati a discutere al loro interno sulle diverse opzioni politiche e rivendicative).

In Italia i sindacati recuperano più velocemente un rapporto coi movimenti, grazie alla loro presenza nei luoghi di lavoro e a una maggiore disponibilità all’ascolto del sociale; il partito comunista impiega molto più tempo e comunque non riesce rielaborare efficacemente la propria linea politica, ma si muove sul filo della continuità. Più “veloce” e aperto è quel che resta della sinistra socialista che ha rifiutato la scelta socialdemocratica, ma il suo ruolo è minoritario e progressivamente marginale nello schieramento politico e sindacale.

Nel frattempo, la parte giovanile dei movimenti (studenti e operai) coglie alcuni aspetti della contraddizione con la sinistra storica, ma non è in grado di percepirsi come qualcosa di nuovo e diverso che non si collochi nella tradizionale analisi sociale e di classe della sinistra europea: essa non riesce, perciò, ad andare oltre l’idea che le organizzazioni della sinistra politica e sindacale abbiano “tradito” la via rivoluzionaria.

Bibliografia

- Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, 2008
- Aa.Vv., *Emilio Pugno 1922-1995*, 2001
- Ernesto Che Guevara "Scritti scelti" 1996
- Pietro Ingrao, *Volevo la luna*, 2006
- Raniero Panzieri e Lucio Libertini, *Sette tesi sul controllo operaio*, in *Mondo operaio*, febbraio 1958
- Luciano Barca, *La discussione sul problema del controllo operaio*, in *Mondo operaio*, ottobre 1958
- Raniero Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in *Quaderni Rossi*, n. 1, 1961
- Serge Mallet, *La nuova classe operaia*, 1963
- Charles Wright Mills, *White collars: the american middle classes*, 1951
- Charles Wright Mills, *The power élite*, 1956
- Friedrich Pollock, *Automazione: dati per la valutazione delle conseguenze economiche e sociali*, 1956
- Franco Momigliano, *Sindacati, progresso tecnico, programmazione economica*, 1966
- Franco Momigliano (a cura di), *Atti del congresso Lavoratori e sindacato di fronte alla trasformazione del processo produttivo*, 1962
- Sergio Garavini, *Le nuove strutture democratiche in fabbrica e la politica rivendicativa*, in *Problemi del socialismo*, 1970
- Sergio Garavini, *Qualifiche e composizione della forza lavoro*, in *Quaderni di Rassegna sindacale*, 1971
- Regini e Reyneri, *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, 1971
- Cella e Manghi, *Dall'associazione alla classe: una interpretazione dell'esperienza FIM-CISL nel decennio '60*, 1972
- Enrico Deaglio, *Patria 1967-1977*, 2017